

Cisgiordania, nuove colonie «Fermare l'espansione»

Il conflitto. Dal governo Netanyahu si ad altri 19 insediamenti ebraici
La condanna di 14 Paesi, tra cui l'Italia: «La decisione va revocata»

GIUSEPPE CAFFULLI

Neppure il tempo di terminare Hannukkah, la festività ebraica della luce che ricorda la riconsacrazione del Tempio di Gerusalemme al tempo della rivolta dei Maccabei (ricorrenza celebrata dal 14 al 22 dicembre), che il governo di Benjamin Netanyahu ha acceso un nuovo fronte di tensione diplomatica e politica. A metà dicembre scorso, infatti, il Gabinetto di sicurezza israeliano ha approvato l'istituzione di 19 nuovi insediamenti ebraici in Cisgiordania, una decisione che ha suscitato una dura reazione internazionale e che aggiunge l'ennesima pietra d'inciampo sul terreno del conflitto israelo-palestinese.

La condanna è arrivata con una dichiarazione congiunta di 14 Paesi, tra cui Regno Unito, Canada, Germania, Francia, Italia, Spagna e Giappone, che hanno definito la scelta una viola-

Alcune
sorgeranno in aree
dove Israele non
aveva finora una
presenza stabile

zione del diritto internazionale e un fattore di grave instabilità. «Chiediamo a Israele di revocare questa decisione e di fermare l'espansione degli insediamenti», si legge nel documento, che richiama esplicitamente la risoluzione 2334 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, la quale considera illegali le colonie nei Territori occupati e ne chiede lo stop.

Secondo quanto riportato dai media israeliani e confermato dall'ong Peace Now, il piano approvato l'11 dicembre 2025 (ma reso pubblico qualche giorno dopo) porta a 69 il numero di nuovi insediamenti autorizzati negli ultimi anni, un dato rivendicato anche dal ministro delle Finanze Bezalel Smotrich, esponente dell'ala nazionalista e di estrema destra della coalizione di governo.

Accelerazione dopo il 7 ottobre

Nel 2022 gli insediamenti ufficialmente riconosciuti in Cisgiordania erano 141; con le ultime decisioni si arriverebbe a 210, un aumento di quasi il 50% nel corso dell'attuale legislatura. E con una accelerazione impressionante dopo il 7 ottobre 2023. La portata del provvedimento è significativa non solo per i numeri, ma anche per il posizionamento territoriale delle



L'aula di una scuola danneggiata dai coloni a sud di Nablus FOTO ANSA

nuove colonie. Alcune sorgono in aree dove Israele non aveva finora una presenza stabile, altre in zone densamente popolate da palestinesi. Due insediamenti - Ganim e Kadim, a est di Jenin - erano stati evacuati nel quadro del piano di disimpegno del 2005 e la loro ricostruzione è stata resa possibile da una recente modifica legislativa che consente nuovamente una presenza israeliana in quelle aree. Altri progetti interessano il nord della Cisgiordania, la valle del Giordano e la regione di Betlemme.

Peace Now rimarca che si tratta di una strategia chiara: frammentare la continuità territoriale palestinese e rendere impraticabile la soluzione dei due Stati. «Stabilire insediamenti in zone dove Israele non era presente serve a distruggere quel poco di sviluppo economico rimasto ai palestinesi», afferma l'organizzazione, definendo la politica del governo «una follia dal punto di vista della sicurezza».

La natura giuridica

Un aspetto cruciale riguarda la natura giuridica della decisione: gli insediamenti sono stati approvati dal Gabinetto di sicurezza, i cui lavori sono riservati, e non dall'intero esecutivo. Ciò rende più difficile conoscerne con precisione le ubicazioni e, soprattutto, molto più complessa un'eventuale evacuazione futura, dal momento che si tratta di insediamenti autorizzati da un organismo dello Stato che gode di poteri speciali, e non di avamposti illegali. Il Gabinetto di sicurezza è lo stesso organismo che pochi giorni fa, il primo gennaio, ha vietato a 37 ong internazionali, tra cui Medici senza frontiere e Oxfam, di operare a Gaza.

Particolare allarme suscita inoltre il fatto che alcune nuove

colonie dovrebbero sorgere su terre da cui comunità palestinesi sono state espulse o in prossimità di villaggi oggi a rischio di sgombero, come Ein Samia, Mu'arrajat o Ras al-'Ain. Secondo diverse ong israeliane e internazionali, questo avviene in un contesto di crescente violenza da parte dei coloni, tollerata o non efficacemente contrastata dall'esercito israeliano. Una situazione che contribuisce a spingere le comunità palestinesi ad abbandonare le proprie terre.

La reazione del governo Netanyahu non si è fatta attendere. Il ministro degli Esteri Gideon Sa'ar ha respinto le critiche internazionali, sostenendo che la decisione risponde a esigenze di sicurezza: «I governi stranieri non limiteranno il diritto degli ebrei a vivere nella Terra d'Israele, e qualsiasi richiesta del genere è moralmente sbagliata e discriminatoria nei loro confronti».

Per i Paesi firmatari della dichiarazione congiunta, il segnale va però ben oltre il singolo provvedimento. L'espansione degli insediamenti, avvertono, rischia di minare anche gli sforzi diplomatici in corso su Gaza e di compromettere qualsiasi prospettiva di stabilità regionale. «Ribadiamo il nostro sostegno al diritto all'autodeterminazione dei palestinesi e il nostro impegno per una pace giusta e duratura basata sulla soluzione dei due Stati», conclude la nota, sottolineando che non esiste alternativa a un accordo negoziato.

La scelta del governo Netanyahu appare dunque, agli occhi di gran parte della comunità internazionale, come un passo ulteriore verso l'oscuramento di una prospettiva di pace, con conseguenze destinate a farsi sentire ben oltre i confini della Cisgiordania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA A GINEVRA LE FOTO DI GIOVANNI DIFFIDENTI

Stop alle mine anti uomo Campagna «bergamasca» e allarme abbandoni

Tentare di enumerare tutti i Paesi toccati da Giovanni Diffidenti, bergamasco classe '61, potrebbe risultare un esercizio ridondante. Afghanistan, Cambogia, Mozambico, Kosovo, Libia, Egitto, Siria, Ucraina: l'elenco rischierebbe di allungarsi molto. Un impegno, quello del racconto foto-giornalistico, che lo ha portato a viaggiare, a vedere e lasciare che l'occhio dell'obiettivo potesse parlare da sé.

L'ultima esposizione che lo ha visto protagonista, insieme a Cory Wright, suo collega canadese, si è svolta a Ginevra dall'1 al 5 dicembre scorsi durante la 22ª Riunione degli Stati parte della Convenzione di Ottawa. La Convenzione, che riguarda la messa al bando delle mine antiuomo, venne sottoscritta da 122 Stati che la firmarono congiuntamente il 3 dicembre 1997 in Canada nella città di Ottawa, da cui il trattato prende il nome. Il lavoro di reportage fotografico di Diffiden-

ti è stato commissionato dalla campagna internazionale contro le mine antiuomo e le bombe a grappolo (Icbl/Cmc - International Campaign to Ban Landmines and the Cluster Munition Coalition). Gli scatti esposti erano, spesso, in bianco e nero. «Inizialmente il progetto nacque così per ragioni legate al dispositivo utilizzato», ha spiegato Diffidenti, facendo ri-

Le immagini del fotoreporter per promuovere la messa al bando degli ordigni

Stati europei hanno fatto venir meno la propria adesione per la guerra in Ucraina

ferimento all'utilizzo della pellicola agli albori della sua attività. «Mi piace pensare - ha proseguito - che ci sia una linea di continuità con le foto più recenti che ho scattato, sebbene le ultime siano in digitale, dunque senza il problema relativo alla pellicola in bianco e nero o a colori».

«La mia attenzione rivolta al tema delle mine antiuomo è cominciata 34 anni fa in Cambogia: era il 1992, sono rimasto in quel Paese per due anni e mezzo», ha raccontato Diffidenti. «Il primo lavoro da freelance che ho realizzato è stato per una onlus inglese: il loro lavoro era quello di fabbricare protesi e cercare di insegnare ai cambogiani a costruirle», ha proseguito. «E poi - ha aggiunto - c'è da ricordare anche una cosa importante: durante la presa di Pailin da parte dei Khmer Rossi, era il 1994, stavo seguendo un gruppo di soldati e due persone sono morte al posto mio a causa di una mina anticarro». Un evento tragico che ha segna-



Mohammed Ali, siriano, sei figli e sopravvissuto alle mine DIFFIDENTI

to la memoria del fotografo e ne ha sospinto per decenni la sua iniziativa che lo ha portato a toccare vari altri Paesi del mondo contaminati dalle mine, documentandone gli effetti nefasti sui territori e sulle persone: una ricerca del Landmine Monitor del 2025, ripresa dai documenti prodotti dall'Icbl, mostra che il 90% delle vittime registrate siano civili e quasi il 50% siano bambini. Il convegno di Ginevra convocato lo scorso

dicembre ha dovuto, tuttavia, prendere atto della progressiva erosione del fronte dei Paesi sottoscrittori.

Recentemente, a causa del conflitto russo-ucraino, alcuni Stati del continente europeo hanno fatto venir meno il proprio impegno riguardo la Convenzione: Finlandia, Polonia e le repubbliche baltiche (Estonia, Lettonia, Lituania) su tutti, a cui nel giugno dello scorso anno si è aggiunta anche l'Ucrain-

na. Sfilarsi dal Trattato significa «il venir meno di una serie di compiti che si assumono i paesi sottoscrittori», ha proseguito Diffidenti, «vale a dire non mettere più in atto delle azioni tra cui lo sminamento e l'assistenza ai sopravvissuti». Per quel che riguarda la Polonia: «la situazione è ancor più particolare» dal momento che il Paese parrebbe esser intenzionato anche a «produrre mine antiuomo».

A tal proposito la presidente dell'Icbl Tamar Gabelnick, in un articolo dello scorso dicembre, ha precisato: «Abbandonare il trattato e tornare ad utilizzare le mine antiuomo non scoraggerà un attacco, soprattutto da parte di un nemico crudele e determinato come la Russia». Anzi, ha aggiunto Gabelnick: «piazzare mine metterà a rischio le stesse vite che quei Paesi avrebbero dovuto proteggere».

Non solo. La tripartizione imperiale Usa-Russia-Cina non ha mai sottoscritto la Convenzione. Una assenza imponente, tanto più alla luce di quanto operato recentemente dagli Stati Uniti d'America in Venezuela, nonché per le crescenti tensioni riguardo l'acquisizione della Groenlandia (formalmente appartenente al Regno di Danimarca, dunque all'Unione Europea). Un ordine mondiale che parrebbe basarsi sempre più sulla legge del più forte in spregio del diritto internazionale e delle vite umane.

Marco Piccinelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA